

1.



# QUALITÀ PSICOLOGICHE DELLO SPAZIO ABITATIVO

Giacomo Rizzi

C'è una convinzione che mi ha sempre portato a studiare e progettare l'architettura degli interni e l'arredamento con l'obiettivo di rispondere alle esigenze di ogni essere umano, inteso prima di tutto come *persona* e non come anonimo utente. Provo a condensarla in una sola asserzione: l'uomo non ha solo una salute fisica, ma anche (o soprattutto) una salute psichica. È quindi indispensabile che stia bene psichicamente perché riesca a godersi la sua salute fisica, ad apprezzarla, utilizzarla e valorizzarla al meglio come mezzo capace di condurlo a tante gioie e soddisfazioni, il che è come dire all'entusiasmo per la vita. La gioia, la soddisfazione, il compiacimento, infatti, non sono altro che manifestazioni *psichiche*. Eppure, il più delle volte, le scelte di chi opera in questo settore dimostrano che la strada è stata imboccata in senso contrario: è alle manifestazioni *fisiche* che si rivolgono la progettazione e la produzione di case e arredi. La casa più «funzionale» sembra la migliore; quella più tecnologicamente avanzata viene considerata, anzi definita, «moderna», se non addirittura all'avanguardia. Ma non basta: l'esperienza insegna che questo insieme di caratteristiche non è sufficiente per garantire a chi *abita* quella serenità che è base irrinunciabile per la crescita della personalità e del benessere interiore di cui si parlava.

Le attività progettuali – didattiche e di ricerca – che ho finora condotto hanno consentito di provare (con la conferma di medici, psicologi e psicoanalisti) che una casa non può essere soltanto co-

moda, proporzionata rispetto al numero di persone che la occuperanno e rappresentativa del loro stato sociale: l'abitare deve anche essere sede di tutte quelle qualità «psicologiche» che l'utente ha necessità di vivere e che un ambiente esclusivamente funzionale non offrirebbe. Per qualità psicologiche dello spazio intendo tutti quegli attributi non direttamente riferibili ai bisogni fisici e fisiologici, comprendendo in essi tutto ciò che, in modi diversi, interagisce con la sfera delle emozioni, con i sentimenti, quell'animo che «sentiamo» senza vedere, i bisogni dello spirito, come la conoscenza e la cultura, il bisogno del gioco e della socializzazione, l'impulso che sfocia nell'espressione, nell'affermazione della propria coscienza e individualità, nel voler essere conosciuti, riconosciuti, apprezzati, ricordati. Vivere uno spazio psicologicamente corretto, completo, adatto al proprio io, significa vivere uno spazio abitativo che rassicura, protegge, soddisfa, esprime, fa crescere: la casa deve dispensare le sicurezze e il «nutrimento» interiore di cui non possiamo fare a meno e che raramente riceviamo dal mondo esterno.

Ciononostante si continuano a progettare e costruire case sempre nuove, sempre uguali o troppo simili, mere repliche di se stesse: esistono tipi di edifici e di alloggi ormai stereotipati, che nella maggior parte dei casi si ripetono senza rinnovarsi, senza tenere il passo con l'evoluzione dei tempi e tantomeno introdurre moderni parametri di progettazione psicologica.

Schematizzando, si potrebbe dire che esistono sostanzialmente due grandi classi di abitazioni: l'appartamento e la villa. L'appartamento è un alloggio collocato in un'aggregazione, che può essere costituita da un edificio in linea, una casa a ballatoio, una casa a torre; la villa o villetta può essere isolata, singola, doppia, tripla o a schiera. Tralasciando volutamente le grandi dimore, le ville imponenti, i palazzi signorili e le case di super lusso, ci occuperemo dei tipi di abitazione destinati alle fasce sociali più numerose, rappresentate dalla piccola e media borghesia, tenendo comunque presente che l'impostazione progettuale di queste case può essere talvolta proposta anche all'edilizia popolare e convenzionata. Per trovare una conferma di quanto ho detto, diamo uno sguardo alla produzione edilizia corrente, a quanto offre il mercato. Alcune voci si dimostrano subito imperanti: il monolocale, il bilocale, il trilocale, spesso già con doppi servizi, il *duplex*, l'alloggio destinato a una, due, tre, fino a cin-

que e più persone a seconda delle «catalogazioni», oppure la villa o villetta, singola, doppia, a schiera, con doppi o tripli servizi, box, box doppio, taverna, mansarda ecc.

Esaminiamo le proposte più da vicino. Nella maggior parte dei casi, al di là di un'attenzione più o meno accentuata nell'uso dei materiali, al di là di una certa diversificazione nell'immagine esterna, la distribuzione dei singoli locali o delle stanze è molto simile. La tradizionale impostazione di un lungo corridoio su cui si affacciavano i vari locali è stata sostituita da una disposizione interna giocata sul rapporto zona giorno - zona notte, con graduale eliminazione della zona d'ingresso, ormai direttamente comunicante o inglobata nel soggiorno. Questa, almeno, è la tendenza generale, e in essa c'è un aspetto fondamentale che non mi convince: restano troppi desideri insoddisfatti, troppe contraddizioni tra quantità di spazio disponibile e spazi effettivamente necessari: cucine troppo piccole, soggiorni e zone dedicate al pranzo troppo ridotti oppure limitati - costretti a interpretare il ruolo di doppiotti rispetto ad alcune cucine che già assolvono le stesse funzioni -, camere dei figli troppo piccole, balconi e logge che non riescono ad ospitare nemmeno una famiglia desiderosa di pranzare all'aperto.

Ville e villette non sfuggono a queste contraddizioni o almeno ad alcune di esse: tipico il caso delle tre camere da letto e un bagno che, sommati al vano scala e disimpegno al primo piano della «solita» villetta a schiera, danno come risultato un sistema di loculi anziché una serie di locali vivibili. Certo, la consolazione è quasi sempre una zona seminterrata o mansardata che promette uno sfogo, compensando la mancanza di spazio connaturale agli altri piani. Ma il sollievo si rivela alquanto precario se associato ad un'altra considerazione ben più inquietante: concentrare gli alloggi nelle «schiere» comporta la perdita dell'intimità, causa non pochi problemi di vicinato per questioni di pulizia e manutenzione di giardinetti tra loro confinanti, di rampe e scale vicine o in condivisione, crea piccole rivalità e altre occasioni di litigio (si pensi ai rumori molesti), soprattutto quando le schiere di villette sono gestite o amministrare in serie, come fossero condominii costruiti in orizzontale, fotocopia di tristi «progenitori» che popolano le città, dei quali si ripete la struttura assembleare rinnovando persino la relativa, vergognosa, meschina, litigiosa e invadente partecipazione degli utenti-proprietari.

Sembra dunque che lo sforzo dei progettisti sia mirato soltanto ad introdurre piccole modifiche, purché allettanti, ricorrendo in primo luogo alla tecnologia, ai requisiti di sicurezza, alla scelta dei materiali, senza neppure cercare di proporre nuove tipologie. Difficile spiegare il perché. Certo è che bisogna cominciare a reagire. Non basta che l'impianto d'allarme, l'irrigazione delle piante sul balcone o in giardino, l'accensione della luce e dello scaldabagno siano gestiti da un *computer*, non basta che qualcuno definisca «intelligente» la nostra casa, non è sufficiente dotarla di rivelatori di fumo o inserire l'altoparlante della musica stereo nell'interruttore della luce. Niente di tutto questo può bastare a dimostrare di aver progettato una casa diversa, destinata a soddisfare l'interiorità delle persone. E non basterà finché la tipologia degli edifici resterà sempre uguale a se stessa, e l'uso della casa non verrà ripensato in relazione ai comportamenti sociali e individuali del nostro tempo – profondamente modificatisi negli ultimi decenni – e possibilmente di quello futuro. Se questo, come credo, è uno dei compiti che i nuovi progettisti dovranno affrontare, è argomento da analizzare con attenzione e che suggerisce alcune considerazioni.

Da cinquant'anni ad oggi, pur essendo aumentata la necessità media di spazio all'interno dell'abitazione, è diminuita la dimensione media degli alloggi. Ne sono testimoni gli edifici per abitazioni borghesi, che si riducono nelle superfici a parità di costo, e persino le case popolari, nelle quali un alloggio (con un solo bagno) fino a qualche decennio fa poteva raggiungere i 120 mq., mentre ora, nel caso di un appartamento per sei persone residenti, con doppi servizi, nell'edilizia popolare o E.R.P. (Edilizia Residenziale Pubblica, come meglio si dice) non si possono superare i 95 mq.

C'è di più. Nel corso degli stessi cinquant'anni anche l'altezza media dei locali è andata via via diminuendo con una conseguenza non trascurabile: agli utenti è stato sottratto uno spazio prezioso, sede di altrettanto preziosi metri cubi d'aria. Una «perdita» ancor più grave se si pensa che mentre la dimensione standard degli alloggi diminuisce, paradossalmente la necessità di spazio aumenta, poiché aumentano le attrezzature, gli oggetti, le comodità, le cose di cui le persone «hanno bisogno». Dalla necessità di avere il bagno si passa gradatamente all'abitudine di averne due, se non tre; inoltre occorre

lo spazio per la lavatrice, la lavapiatti, il televisore, lo stereo, il *computer*, l'aspirapolvere, il battitappeto e le varie «macchine» da cucina (forno a gas, elettrico, a microonde, frullatore, centrifuga, vaporiera ecc.). Per non parlare dell'abbigliamento e della capienza degli armadi che dovrebbero contenerlo. Cinquant'anni fa il consumismo non ci aveva ancora abituato a vestire in modo tanto vario e mutevole, all'uso di così tante paia di scarpe, di borse, zaini, cappotti, impermeabili e giacconi da cambiare magari più volte al giorno. E se gli orari di lavoro diminuiscono, il tempo libero aumenta, portando con sé l'esigenza di riporre quanto serve ad allietarlo: tute, maglioni, scarponi, mute, stivali, attrezzature e accessori da sci, da viaggio, materiale per l'attività ginnica e sportiva, il tutto dovendo rigorosamente usufruire degli stessi armadi e degli stessi, esigui metri quadri, i soli che si abbiano a disposizione.

Notevoli sono i cambiamenti intervenuti anche a livello sociale. Cinquant'anni fa la donna non aveva ancora realizzato la sua aspirazione alla «parità» rispetto all'universo maschile e spesso non lavorava; diversi erano quindi i problemi legati alla gestione dello spazio e della casa, all'organizzazione del lavoro domestico, alla cura che essa dedicava alla propria persona e alla propria immagine. Per i ragazzi non vigeva l'obbligo di frequentare la scuola fino a quattordici anni: solitamente entravano prima nel mondo del lavoro e prima uscivano dalla famiglia di origine. Si tratta di una serie complessa di ragioni, fattori e circostanze che, dal nostro punto di vista, si traduceva in una minore esigenza di spazio, quando lo standard delle abitazioni delle classi piccolo e medio-borghesi era invece più elevato.

Siamo dunque tra due fuochi. Da un lato, la società dei consumi ci ha iniziato all'uso di elettrodomestici, attrezzature, apparecchiature sempre più sofisticate e divenute consuete, addirittura irrinunciabili se considerate strumenti di liberazione dalla schiavitù del lavoro domestico: chi accetterebbe di vivere senza una lavatrice, un aspirapolvere, un frullatore? Ormai, sicuramente, in pochi. Dall'altro la speculazione edilizia, pur di non rinunciare – nemmeno in piccola parte – ai suoi profitti, ha risposto all'aumento dei costi di costruzione propinandoci case sempre più piccole e sempre più costose, con la complicità di normative che hanno aggiornato e concesso valori minimi abitativi sempre più ridotti. Ma complici sono anche progettisti, architetti, ingegneri, geometri, *designer*: anziché promuovere lo

studio di nuove tipologie abitative (associate magari a nuove filosofie di vita), hanno supinamente accettato i dettami dei costruttori e della burocrazia, senza tentare di comunicare a chi di dovere quanto fosse importante «costruire» qualcosa di nuovo, assecondando i tempi e recuperando la dimensione interiore degli individui e dello spazio.

I progettisti, come gli utenti, una volta imparata la parola «funzionale», hanno imboccato una strada a senso unico, in compagnia della miopia e della pigrizia, limitandosi ad apportare minime modifiche a vecchi schemi tipologici, appiattendolo la fantasia, ignorando le sollecitazioni della loro creatività, dimenticando la propria capacità di elaborazione critica. Risultato: nessuna soluzione innovativa per l'abitare. Qualcosa di *nuovo*: questo fundamentalmente è ciò che manca! Per ottenerlo, occorre innanzitutto conoscere quali siano i bisogni *reali* dell'uomo e non solo quelli che ci sembrano scontatamente tali. Nessuno intende negare che la funzionalità, la modernità tecnologica e la sicurezza siano requisiti ormai immancabili, che la liberazione dalla schiavitù della fatica sia una conquista del nostro tempo, ma va detto anche che ci sono altre caratteristiche da regalare a una casa, altre opportunità da offrire all'uomo e al suo essere interiore, al suo carattere, al suo io, al bisogno di esprimersi.

Consideriamo ad esempio una casa media, comune, appena costruita: viene pubblicizzata come abitazione dotata di tutti i *comfort* (riscaldamento autonomo, videocitofono, antenna satellitare, vasca idromassaggio ecc.), studiata per la massima funzionalità e la migliore utilizzazione dello spazio: due camere, soggiorno-pranzo, doppi servizi, cucina abitabile, ripostiglio. Totale: 64 mq.! Pensando a quanto si è detto finora, andate a verificare le misure, l'arredabilità, l'uso possibile di questa casa, nonché la sua distribuzione interna, e vi metterete le mani nei capelli! Come rendere accogliente e ospitale la zona d'ingresso? Come rendere conviviale la cucina e il luogo in cui ci si siede a tavola, come caratterizzare il soggiorno perché diventi lo spazio del ricevimento, della comunicazione interpersonale, dello spirito di gruppo, del gioco, dell'animazione? Come predisporre il soggiorno anche alla contemplazione, alla riflessione, alla necessità di ritrovare se stessi, di osservare le proprie cose, di fantasticare, di ricordare, di decidere? Come esprimere nella camera da letto matrimoniale lo spazio dell'intimità, del piacere, della tenerezza, del-

la sacralità connaturale al luogo dedicato all'amore, all'intesa, alle scelte di coppia? Come dare alla «camera-figli» la possibilità di essere sede dell'espressione e della libera formazione della personalità del bambino, del ragazzo o del giovane?

Quali e quanti sono gli architetti che si pongono queste domande? Oltre che della funzionalità, della tecnologia e della sicurezza, io progettista devo occuparmi e preoccuparmi che la casa permetta a chi la vive di esprimersi, di formarsi, di realizzarsi in essa e con essa: nella casa devo prevedere spazi, mobili, oggetti, colori che esprimano amicizia, desiderio di relazione, capacità e volontà di amare, possibilità di meditazione, raccoglimento, introspezione e comunicazione, inclinazioni, passioni, gioia di vivere. Tutto questo, infatti, servirà a dare sicurezza, senso di protezione, energia per il domani, favorirà la conoscenza di se stessi e del mondo esterno. Ma non sarà certo con la sola funzionalità (pure indispensabile) o con l'aiuto della tecnologia o di un generico, approssimativo quanto opinabile «senso estetico», che potremo raggiungere questi obiettivi.

Perciò ritengo determinante l'apporto interdisciplinare della psicologia nella progettazione dell'architettura, perlomeno dell'architettura d'interni, benché – come vedremo più avanti – non sia da sottovalutare l'importanza di un corretto rapporto spaziale tra interno ed esterno.

Del resto, sono dell'idea che anche dal punto di vista della stessa funzionalità le tipologie degli alloggi andrebbero ristudiate: se la casa più funzionale è quella che per forma, dimensioni e prestazioni meglio si adatta ai gesti e alle azioni che dobbiamo compiere, alle mansioni o ai ruoli che ci competono, non si capisce cosa ci sia di funzionale in una camera angusta, piccola, in cui – secondo i dettami dell'edilizia corrente – un ragazzo dovrebbe cercare di crescere. La soluzione più innocua e logica che il malcapitato possa trovare per evitare di compromettere il proprio equilibrio psichico credo sia quella di invadere il soggiorno. Ma allora che casa funzionale sarebbe? Dobbiamo smettere di nascondere dietro questo termine un luogo inospitale o inadeguato rispetto alle esigenze dei giovani o di chiunque altro non abbia potere d'acquisto.

Sulla scia dell'esempio che ho scelto potremmo indicarne altri mille. Di norma, la tradizionale «casa funzionale» propone una camera da letto matrimoniale surdimensionata per la coppia adulta, che

solitamente la usa ben poco, solo durante la notte e prevalentemente per dormirci, data la ormai dilagante aridità insinuatasi nei legami sentimentali. Siamo quindi di fronte a una notevole sperequazione di spazio, almeno rispetto alle camere dei figli, e ragionevolmente torniamo a porci la stessa domanda: dov'è allora la casa funzionale? Sarebbe piuttosto democratico e più funzionale che il giovane, abituato a rientrare a tarda notte pur abitando con la famiglia d'origine, avesse il suo ingresso e il suo bagno. Ma quanti progettisti lo prevedono, quale costruttore sosterrebbe una simile innovazione e quale genitore la accetterebbe? Eppure, utilizzando gli stessi metri quadri destinati a un comune appartamento da quattro persone, questa scelta distributiva sarebbe possibile!

Anche le villette a schiera, come dicevo, soffrono di alcune contraddizioni, prima fra tutte quella di creare (o semplicemente favorire) fenomeni di incomprendimento, intolleranza e aggressività proprio in chi, decidendo di andarvi ad abitare, credeva di poter trovare *privacy* e tranquillità: sono allora funzionali? Non esistono (o non potrebbero essere studiate?) altre soluzioni strutturali più consone all'intimità, alla crescita del nucleo sociale che ne fruisce? La storia dell'architettura e dell'abitazione non illustra esempi autorevoli, capaci di offrire qualche suggerimento? Queste sono le considerazioni di base che immancabilmente mi portano allo studio e alla ricerca di tipologie alternative e delle qualità psicologiche connesse con lo spazio abitativo.